MARCO PELLICONI

GAETANO ZIRARDINI E IL CONGRESSO SOCIALISTA DI REGGIO EMILIA DELL'8-10 SETTEMBRE 1893

L'arco di tempo che prendiamo in considerazione è un periodo molto breve e particolare dell'attività politica di Gaetano Zirardini, quello compreso tra il congresso di fondazione del Partito dei Lavoratori a Genova nel 1892 ed il successivo congresso di Reggio Emilia del settembre 1893. In quel limitato, ma intenso arco di tempo, si concluse definitivamente la vicenda del primo «partito» del socialismo italiano, il Partito Socialista Rivoluzionario nato in Romagna, che ebbe Gaetano Zirardini tra i massimi dirigenti e difensori dell'identità del partito in momenti di grande turbamento. È noto che questi ha avuto una vita politica particolarmente lunga e travagliata, spesa tra Ravenna e Ferrara, dagli albori del movimento socialista fino al sorgere del fascismo. Decenni pieni, contrastati, ricchi di tensioni, contraddizioni, ma di crescita e maturazione per il movimento dei lavoratori e per il paese.

Gaetano era il più importante di una numerosa famiglia, che comprendeva i fratelli Claudio, Giovanni, Antonio, Odoardo, e le sorelle Marianna, Teresa, Elisabetta, tutti militanti socialisti. Prima Claudio, poi tutti i fratelli avevano aderito agli ideali internazionali anarchici fin dalla primissima diffusione in Italia. Sono stati i Zirardini a creare in Romagna, insieme a Francesco Piccinini e Ludovico Nabruzzi, le prime sezioni dell'Internazionale nel corso dei primissimi anni Settanta. Gaetano, poi, rimase affascinato dall'autodifesa di Costa al processo del 1876 agli internazionalisti per il fallito «moto» di Bologna, ascoltata di persona nell'aula del processo: nacque allora un *feeling* che durerà per decenni. Così, il naturale talento per le belle arti, particolarmente la scultura, andò in secondo piano di fronte alla passione politica. Tutta la Romagna, del resto, era animata da forti, e talora violente, dispute poli-

tiche: mazziniani ed internazionalisti tenevano la scena, un forte spirito antistatalista ed antigovernativo pervadeva la regione.

Zirardini seguirà Costa e lo affiancherà, divenendo in breve il maggior esponente socialista in Romagna, secondo solo all'imolese, nella «svolta» dall'anarchia al socialismo, nella costruzione del Partito Socialista Rivoluzionario, in tutte le lotte per il progresso e la democrazia, in particolare in quelle per conquistare le amministrazioni municipali. I legami di amicizia personale erano importanti nel «vissuto», anche politico, dei primi *leader* socialisti: la continua frequentazione consentiva un permanente scambio di idee ed esperienze, per cui i gruppi dirigenti in tal modo non erano solo espressione locale, ma, di fatto, svolgevano funzioni regionali. Questo aspetto della *leadership* aiuta a capire la natura e l'organizzazione di una formazione politica che non conosceva la strutturazione di un moderno partito, ma si basava tuttavia su una consistente rete di rapporti personali stretti.

Nel corso degli anni Ottanta Zirardini fu particolarmente attivo a Ravenna, ove diede un contributo determinante alla prima elezione di Costa al Parlamento. Soprattutto s'impegnò nella realizzazione e diffusione della stampa e nella costruzione del partito: un lungo esilio per motivi politici non ne fiaccò la tempra di combattente e la passione politica.

Il decennio fra il 1880 e il 1890 aveva portato il movimento socialista romagnolo in primissimo piano a livello nazionale per l'incisività e capacità di esprimere creatività politica e realizzazioni concrete: le novità degli anni Novanta costrinsero a nuovi confronti. Gaetano Zirardini aveva lavorato a fondo nel 1980 ad un tentativo, dimostratosi vano, di riunificare a livello nazionale socialisti costiani, anarchici, operaisti: ormai il socialismo romagnolo non fungeva più da esempio e da catalizzatore, mentre il gruppo milanese di Turati e della Kuliscioff si dimostrava capace di imprimere nuovi indirizzi al movimento operaio a livello nazionale.

Mentre Costa non collaborò, nonostante le ripetute sollecitazioni, al nuovo periodico dei milanesi «Lotta di classe», Zirardini inviò corrispondenze per difendere le loro posizioni; sul secondo numero le rimarcò in un puntuale scritto su *Come in Romagna si intende la lotta di classe*.

Il congresso di Ravenna dell'ottobre 1990, promosso dai socialisti romagnoli con lo scopo di trasformare il loro partito in un organismo veramente nazionale, fu tuttavia un fallimento e non riuscì ad aggregare

forze oltre la Romagna, mentre a Genova due anni dopo l'ispiratore e guida del primo vero congresso capace di radunare la massima parte dei gruppi socialisti e costruire la prima struttura a carattere nazionale sarà Filippo Turati.

Zirardini non era andato a Genova, ma condivideva la linea attendista di Costa che, di fronte alla spaccatura con gli anarchici ed alla novità troppo improvvisa di un nuovo nucleo dirigente nazionale da lui non compreso appieno e del quale non condivideva l'impostazione, non aderì al nuovo Partito dei Lavoratori.

All'indomani del congresso di Genova il panorama politico regionale era mutato. Ormai anche in Romagna si erano fatte strada le idee dei milanesi, anche a dispetto di Costa e Zirardini. Fu quest'ultimo il più acceso difensore delle antiche concezioni costiane, della linea del vecchio Partito Socialista Rivoluzionario, sempre disponibile a sacrificare la chiarezza programmatica sull'altare dell'unità politica di tutte le forze antigovernative. Proprio questo era un punto di grave divergenza politica con i milanesi, che non volevano invece confusione né con gli anarchici, né con i repubblicani o con altre tendenze e puntavano a marciare con forza l'autonoma presenza dei socialisti. La maggioranza dei romagnoli seguiva Andrea Costa e non aveva aderito al nuovo partito, ma la compattezza del passato era un ricordo. Già alcuni circoli, tra cui quello di Forlì, a Genova erano entrati nel Partito dei Lavoratori: una netta minoranza, certo, ma la portata politica del gesto era ben maggiore della forza organizzata dei seguaci di Turati in terra di Romagna. I romagnoli si attestarono su posizioni di puro attendismo, riproponendo, come se niente fosse, le vecchie politiche e sperando in un rilancio del Partito Socialista Rivoluzionario.

Certo, era difficile accettare la realtà del fatto che ai milanesi fosse riuscito di realizzare quella larga unione a livello nazionale delle forze di ispirazione socialista per la quale invano da dieci anni lavoravano. Probabilmente i costiani all'inizio sottovalutarono anche gli esiti del congresso di Genova, come se fosse stato solo uno dei tanti che si erano succeduti in quegli anni. Ben presto dovettero invece accorgersi che si trovavano di fronte ad una nuova realtà politica capace di incidere nel cuore della Romagna. Non si trattava solo della difesa di vecchie esperienze, ma della necessità di salvaguardare la specificità di una ricchissima esperienza locale. A Ravenna, poi, stava sviluppandosi la nuova interessante vicenda della cooperazione bracciantile, guidata da Nullo

Baldini, mentre Zirardini continuava ad assumere compiti di carattere più strettamente politico.

Ma il vecchio gruppo rivoluzionario subiva duri colpi, tanto che nella stessa Imola un gruppo di giovani, guidati da Anselmo Marabini e da Antonio Graziadei, fondò un Circolo di Studi Sociali che aderì al nuovo partito. L'atteggiamento psicologico dei vecchi seguaci di Costa bene traspare da queste parole scritte da Claudio Zizardini, fratello di Gaetano, a Costa il 24 settembre 1992.

Dobbiamo noi davvero dimenticare, scriverò così con vecchio stile, la tradizione del vecchio Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo, che ha la sua storia, e contentarci di indossare la nuova camicetta della «Lotta di Classe»? Se fosse un'altra camicia rossa! Ma quando io penso che siamo usciti, come ceppo, dal tronco del programma della disciolta Associazione Internazionale dei Lavoratori, a cui ci demmo per l'entusiasmo e la ammirazione suscitati in noi dai fatti e dalle barricate della Comune di Parigi, noi non possiamo accettare, se non come parte, mai come tutto, le blandizie del nuovo programma. E se il partito anarchico si fa strada per l'inerzia di tutti, questo è il modo che tale strada si allarghi, e di molto in Romagna, perocché qui, avanti tutto, siamo uomini d'azione politica che abbiamo nel sangue, e alla Romagna si deve conservare la forma propria di socialismo rivoluzionario a cui tu fosti e sei capo riconosciuto.

Da queste poche righe emerge l'essenza dello spirito di due decenni di attività rivoluzionaria in Romagna. Gaetano non doveva pensarla diversamente dal fratello, a giudicare dagli interventi immediatamente successivi.

La forze simpatizzanti per il nuovo partito si sentivano forti della copertura politica dei milanesi, per cui il Circolo socialista di Russi convocò un congresso provinciale che si tenne il 9 ottobre a Ravenna nella sala della Società Operaia e propose di aderire al Partito dei Lavoratori. Gaetano Zirardini nel corso della discussione difese ancora una volta il vecchio Partito Socialista Rivoluzionario e presentò persino il programma originale del 1881 in alternativa a quello di Genova, definendo il nuovo partito «troppo operaio e poco socialista». Rimase però isolato e la maggioranza dei presenti votò l'ordine del giorno, presentato da Umberto Brunelli, di adesione al Partito dei Lavoratori.

Sia perché non tutti i gruppi socialisti avevano partecipato al convegno, sia per il fatto che si votò per società senza tener conto del numero degli aderenti, la maggioranza dei socialisti ravennati probabilmente era

ancora con Zirardini e Costa, ma il colpo era stato comunque duro. Erano ormai intaccati tutti i vecchi punti di forza: Imola, Forlì, Ravenna.

Tuttavia, testardamente, Zirardini sul giornale ravennate «Il Radicale» continuava a rivendicare soprattutto la necessità di una politica di unità con repubblicani e radicali, necessaria in Romagna, ed alternativa alla «purezza» propugnata dai milanesi.

La disfatta alle elezioni suppletive a Lugo nella primavera seguente, quando ormai i costiani stavano per decidere l'adesione al nuovo partito, darà loro paradossalmente ragione. Nonostante l'impegno profuso da Gaetano e da Nullo Baldini, Costa uscì sconfitto dal candidato conservatore proprio per il mancato accordo con radicali e repubblicani. Nel frattempo, proprio per rafforzarsi e dimostrare una certa vitalità, i socialisti romagnoli assorbirono buona parte del movimento repubblicano-collettivista, forte soprattutto ad Imola e nella Ravenna di Zirardini.

Ma questi erano palliativi: se non volevano rimanere tagliati fuori dal più generale corso degli eventi, i romagnoli dovevano prendere atto della nuova realtà. Si decise così infine l'adesione al Partito dei Lavoratori; si trattava però di entrare con dignità di pari, non come sconfitti.

Soprattutto, ora che non era più in discussione l'adesione, si trattava di difendere l'autonomia politica a livello regionale: proprio questo sarà uno dei temi al centro del dibattito del secondo congresso del partito, grazie ai romagnoli. Un comitato, rappresentativo sia dei costiani che dei turatiani, organizzò un convegno ad Imola il 27 agosto 1993, alla vigilia del congresso di Reggio Emilia, secondo del Partito dei Lavoratori, con il seguente ordine del giorno:

1. Revisione del programma del Partito Socialista Rivoluzionario;
2. Adesione al Partito dei Lavoratori Italiani e proposte relative da presentarsi al congresso di Reggio Emilia.

Umberto Brunelli propose di non trattare il primo punto, in quanto inutile poiché si era alla vigilia della fusione col nuovo partito. Non era un'osservazione solo formale, ma era in gioco il «modo» con il quale i romagnoli si sarebbero uniti al partito nato a Genova. Essi volevano sottolineare l'ormai lunga esistenza di un partito socialista – almeno in Romagna – che aveva «un programma ed una storia» per cui non potevano accettare un semplice assorbimento da parte della nuova formazione, ma entrarvi con la «propria fisionomia» e tradizione. Del resto

non si trattava di un qualche gruppo sorto di recente, ma della gran parte dei socialisti di Romagna, il nucleo più vecchio e che per molto tempo era stato anche il più numeroso in Italia. Si chiedeva la pari dignità; ci si proponeva persino di modificare alcuni orientamenti del nuovo partito. Fu proprio Zirardini a sostenere con forza questa posizione nel corso di una discussione ampia ed un po' sofferta e a presentare un documento approvato infine a larghissima maggioranza. Non solo i romagnoli rimarcavano una propria originale ed importante presenza nel panorama italiano, ma si proponevano addirittura di dare battaglia, di influire sugli orientamenti del nuovo partito.

I rappresentanti del nuovo Partito Socialista Romagnolo, considerando che il Partito dei Lavoratori Italiani è quella organizzazione che, nelle attuali condizioni nostre, lasciando interamente libero ogni singolo organamento e rispettandone l'autonomia, può meglio di ogni altro dare alle forze dei lavoratori in Italia quella unità, quella compattezza di cui hanno d'uopo per combattere e per vincere; deliberano di aderire al Partito dei Lavoratori Italiani ed affidano ai loro rappresentanti al Congresso nazionale di Reggio Emilia il mandato di propugnare le seguenti modificazioni ed aggiunte al vigente Programma-Statuto del Partito dei Lavoratori Italiani.

1. Che il Partito dei Lavoratori Italiani assuma il nome meglio rispondente alla sua essenza di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani o Partito dei Lavoratori Socialisti Italiani.
2. Che nelle considerazioni generali del suo programma sia fatta debita parte a quei motivi d'ordine morale i quali integrando o completando nei rapporti politici e intellettuali il concetto fondamentale di socialismo, che è la trasformazione dell'attuale forma di proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà sociale, tanto contribuiscono a spingere il genere umano verso forme superiori di civiltà, realizzanti nell'emancipazione economica ogni altra emancipazione politica, intellettuale e morale.
3. Che là dove è fatta parola della lotta per la conquista dei poteri pubblici, al fine di eliminare equivoci e di non suscitare illusioni, debba dichiararsi come essa conquista non possa conseguirsi con i soli mezzi pacifici e legali, ma per il carattere rivoluzionario del Partito Socialista determinato dalla stessa resistenza organizzata ed armata della borghesia, la espropriazione economica e politica della classe dominante avverrà non solo coi mezzi legali, ma avverrà altresì coi mezzi rivoluzionari.
4. Che sia data la più larga interpretazione all'articolo 3 dello Statuto affinché non vengano costrette ad una tattica uniforme organizzazioni sorte e svolgentesi in ambienti vari per condizioni industriali, agricole, politiche, per costumi e per indoli; e ciò sempre nell'interesse generale del Partito in Italia, e in armonia alle norme del Socialismo Internazionale.

Come si vede, venivano ribaditi alcuni orientamenti di carattere ideologico ed avanzata qualche richiesta politica: non sarebbe stato facile per i milanesi accettarli, tuttavia si rendevano conto del prestigio che i romagnoli potevano vantare ancora in Italia. Inoltre, Ravenna si apprestava a divenire uno dei principali punti di forza del movimento dei lavoratori: proprio qui le cooperative avevano un successo non effimero e stavano proprio divenendo il principale volano economico dell'intera provincia.

La maggior parte delle richieste dei romagnoli non sarà accolta nel corso del Congresso di Reggio Emilia, ma qualche elemento importante fu accettato.

Zirardini subito dopo il convegno di Imola scriveva a Costa di sentirsi affaticato, di avere il sistema nervoso scosso; ma il congresso nazionale era troppo importante per non partecipare, e proprio Zirardini ne sarà un protagonista, addirittura il capofila dei romagnoli, dovendo Costa assolvere un ruolo di esponente «storico» sopra le parti. Ci fu una chiara divisione dei ruoli fra i due, con Costa impegnato a garantire (presiedendo una sessione e concludendo il congresso) la piena adesione dei suoi e Zirardini a lottare per fare passare le loro posizioni politiche: di fatto il ravennate fu delegato a svolgere la battaglia politico-programmatica.

Il congresso di Reggio-Emilia dell'8-10 settembre 1893 si svolse in un clima di ottimismo e di festa: il partito nel corso di un anno era già molto cresciuto.

La prima giornata fu occupata da un lungo dibattito sulla questione delle alleanze elettorali: Zirardini difese con foga la politica di apertura, ma gran parte del gruppo dirigente si schierò su posizioni intransigenti, favorevoli alla presentazione di semplici liste di partito. È evidente che la posizione dei romagnoli, oltre a basarsi sulla positiva esperienza di unità con radicali e repubblicani, era più lungimirante, anche se il partito, in quella fase di avvio della sua attività, aveva anche bisogno di marcare una presenza autonoma. La discussione fu accesa, molti gli interventi: persino Turati e Costa si schierarono, ovviamente sulle due posizioni antitetiche. Infine fu approvata una mozione di non chiarissima interpretazione, ma che nella sostanza favoriva comunque la linea isolazionista. Del resto le successive prese di posizione, come quella importantissima relativa alla condotta dei parlamentari, imposero il predominio del partito, esteso poi anche ai rappresentanti negli enti locali. Veni-

vano in tal modo messi in difficoltà i parlamentari già eletti nell'ambito di coalizioni, che avrebbero invece dovuto rispondere del loro operato ad un elettorato ampio: si cercava così di consolidare la linea politica del partito, non sempre seguita fedelmente da molti esponenti. Era peraltro evidente il rischio di restringere la base elettorale, al quale si tentò di rimediare con un appello alla mobilitazione tra le masse dei lavoratori, specie in occasione di scioperi o manifestazioni spontanee. Era in definitiva una sconfitta dei romagnoli, che da un decennio avevano sperimentato positivamente (più a Ravenna ed Imola che a Forlì e Lugo, in verità) una politica di alleanza con radicali e repubblicani. Uno dei principali punti politico-programmatici dei costiani era in tal modo stato respinto.

La terza ed ultima seduta del congresso fu presieduta da Costa: dopo discussioni ed approvazioni di ordini del giorno sui temi della emigrazione, dell'agricoltura, delle cooperative, della situazione dei ferrovieri, fu espressa solidarietà ai Fasci Siciliani ed infine si passò a discutere sul programma e sullo statuto del partito. Qui i romagnoli ottennero il successo più eclatante: l'assemblea accolse la proposta di Zirardini di cambiare il nome del partito in Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Una delle principali richieste dei costiani veniva così accolta fra applausi ed ovazioni. Il trionfo in realtà era più apparente che sostanziale, in quanto gli altri punti non erano stati accettati: eventuali modifiche al programma del partito furono rinviate al successivo congresso, la sede della commissione esecutiva nazionale rimase a Milano (nessun romagnolo ne faceva parte), le critiche, anche dure, al giornale «Lotta di Classe» (Zirardini chiedeva che rispecchiasse tutte le tendenze entro il partito) furono riassorbite; unica ulteriore concessione, l'impegno a tenere il prossimo congresso nazionale in Romagna. Inoltre, fu di fatto sancita una certa libertà d'iniziativa politica a livello locale, ma accordata in definitiva pressoché soltanto alla Romagna, viste le peculiari condizioni politiche locali.

I «romantici ed un po' utopisti romagnoli» lasciavano il passo a livello nazionale al «socialismo scientifico» dei milanesi. Ma i primi, almeno sulla questione delle alleanze, avevano qualche ragione, e lo si sarebbe visto entro breve tempo, quando la dura repressione crispina costringerà a riannodare le fila dell'opposizione antigovernativa.

Un'importante manifestazione di lavoratori di Regio Emilia ed il caloroso discorso finale di Andrea Costa permisero di concludere i la-

vori in un clima di festa e di ottimismo. Del resto, pur con tutti limiti che abbiamo notato, l'adesione dei romagnoli aveva completato il partito nato a Genova non solo geograficamente, ma, fattore ben più importante, recuperando le più vecchie radici del movimento socialista, quel tronco di militanti che risaliva all'antica esperienza dell'Internazionale ed aveva alle spalle due decenni ricchi di esperienze che erano sfociate in salde realizzazioni.

L'esperienza in terra romagnola non veniva ignorata o cancellata, ma accolta e valorizzata. Era in definitiva proprio questo ciò a cui Zirardini maggiormente teneva.